

# LA RAGIONE CONVERTITA

*Seminario di Studi  
su Henry de Lubac*

**cMc**  
CENTRO CULTURALE DI MILANO

## IL PERCORSO DELLA MODERNITÀ

Luigi Negri\*

Vorrei sottolineare alcune tematiche, sostanzialmente due, che emergono dalla lettura de *Il dramma dell'umanesimo ateo*, perché mi paiono particolarmente significative, adesso che lo sviluppo e la conclusione della modernità, ampiamente profetizzata anni fa da de Lubac, si è compiuta sotto i nostri occhi. Questo testo, che è cronologicamente il primo volume di Padre de Lubac che ho letto durante il mio primo anno di liceo, è stato per me la chiave di introduzione alla comprensione simultanea del pensiero di de Lubac e alla comprensione del tempo in cui vivevo, mostrando una profeticità straordinaria sul momento storico di allora e di oggi. Noi siamo vissuti per anni sostanzialmente con il complesso che *avrebbero vinto gli altri*, cioè che avrebbe vinto la modernità e che al massimo, dal punto di vista puramente storico, si sarebbero dovute spendere le nostre energie per ridurre la portata di questo trionfo inevitabile. Padre de Lubac diceva allora che questa vittoria non ci sarebbe neppure stata, anzi intravedeva i sintomi di un dramma nell'*umanesimo ateo*. Anzi, più profondamente, il padre intravedeva gli aspetti del fallimento e usava un'espressione che è ripresa tante volte nel magistero di Giovanni Paolo II: "si può certo costruire un mondo contro Dio, ma una volta che lo si è edificato ci si accorge che è contro l'uomo".

Le due osservazioni che intendo fare sono le seguenti:

1) innanzitutto l'ermeneutica che de Lubac fa della modernità è chiaramente culturale, nel senso radicale e sostanziale della parola cultura.

La cultura è sempre una questione intorno all'uomo e al suo destino. La cosa diventa evidente leggendo *Il dramma dell'umanesimo ateo* dove la messe enorme di citazioni e la profondità di lettura - anche filologica, mai specialistica né settoriale - è radicale: la questione è intorno all'uomo e al suo destino. Anche quando non è detto esplicitamente (e la genialità

---

\* Don Luigi Negri è docente di Introduzione alla Teologia nell'Università Cattolica di Milano

dell'uomo di cultura è di penetrare nella profondità di tutto ciò che rischia di rimanere implicito) la cultura è sempre la ricerca del senso ultimo dell'esistenza umana.

*Il dramma dell'umanesimo* ateo si pone al livello dell'uomo moderno: che cosa vuole il cuore dell'uomo moderno? Qual è la direzione del suo desiderio e della sua riflessione? I termini della modernità, ovvero di comprendersi e di comprendere la realtà senza alcun riferimento a Dio, tendono a costruire una visione dell'uomo personale e sociale, cioè fino alle conseguenze di carattere socio-politico, senza più riferimento a Dio e alla dimensione religiosa dell'esistenza. L'uomo non tende più alla verità, al senso ultimo della vita intuito nella profondità dell'intelligenza e amato nella profondità del cuore. Nella inesorabile circolarità, l'uomo dimostra a sé stesso e agli altri che ha originariamente il potere di risolvere scientificamente tutti i problemi e di progettare una soluzione reale della storia, sia sul piano della natura che sul piano dei rapporti sociali. Scienza e tecnologia, fino alla più sofisticata forma di tecnologia che è la politica, consentono all'uomo di esprimere una visione determinata di se stesso e di attuare una organizzazione scientifica della natura e della società e quindi della storia.

Qui sta il punto centrale dell'umanesimo ateo: un riconoscimento, una costruzione dell'umano che prescinde dalla dimensione religiosa, dichiarandola un orizzonte alienante. Si potrebbe ritrovare un segno evidentissimo di questo insegnamento di de Lubac, nella definizione di ateismo che dà Giovanni Paolo II al n.13 della *Centesimus annus*, là dove l'ateismo come forma della modernità viene individuato proprio come negazione del senso religioso, dell'appello che Dio manda all'uomo attraverso le cose. L'uomo moderno compie questa operazione radicale contro Dio: è necessario eliminare Dio dall'orizzonte del cuore e dell'intelligenza dell'uomo perché l'uomo possa esprimersi con integrale libertà, nella pienezza di quel potere che originariamente caratterizza la sua natura.

Un altro grande lettore di de Lubac, Paolo VI, ha preso a definire di umanesimo ateo nella *Evangelii nuntiandi*, quando definisce l'età moderna come una concezione del mondo per la quale quest'ultimo si spiega da solo, senza che ci sia bisogno di ricorrere a Dio, divenuto così superfluo ed ingombrante. Un tale secolarismo, per riconoscere il potere dell'uomo, finisce dunque per superare e negare Dio.

Per l'uomo moderno tutto il complesso della cultura (cultura intesa qui non più in senso radicale, ma secondo la vastità e l'articolazione degli approcci con il reale, nella varietà dei campi di interessi e dei vari tentativi di comprensione) è un grande, progressivo e alla fine inesorabilmente vittorioso processo di autoliberazione. La cultura in *actu exercito* è la confer-

ma della cultura in *actu signato*; quest'ultima sostiene che l'uomo basta a se stesso. La cultura come processo di conoscenza, di trasformazione e di organizzazione del reale è la dimostrazione che quella cultura di fondo tiene e che questo processo sarà irresistibilmente vittorioso: nella cultura l'uomo celebra il potere esercitando il proprio possesso conoscitivo e conseguentemente, un possesso ed una capacità di trasformazione della realtà.

Questa è la tesi di fondo, ma l'interessante è come Padre de Lubac ci consenta di incontrare, da vicino, i protagonisti di questo fondamentale processo, proprio mentre la sua tesi di fondo sembra fondarsi su un totale rifiuto, sembra poter venire definita come un arroccamento antimoderno. Qui sovviene quel che ha già chiarito molto bene il prof. Dalmasso: padre de Lubac *incontra* questi autori, sa trapassarli e lasciarsi trapassare, li accosta senza pregiudizi, si accompagna ad essi a livello della loro intenzione profonda. È all'interno di quest'incontro che emerge, sempre con chiarezza, l'ultima inconsistenza del processo ateistico e la sua radicale incapacità a dare una giustificazione adeguata all'esistenza dell'uomo, fondando, insieme, la dignità della persona. Il giudizio di padre de Lubac emerge dunque in una fondamentale comprensione, in questa capacità di incontrare e di conoscere, non, dunque, come rifiuto aprioristico della tesi, ma capacità di accompagnarsi, di comprendere le articolazioni di fondo e di farne emergere l'inconsistenza in rapporto a ciò che gli stessi volevano, connettendosi cioè alla loro intenzione profonda.

Tentò qualcosa di analogo, qualche decennio fa, in tutt'altro contesto, padre Hayen, nel tentativo di riprendere in modo attuale il tomismo come recupero dell'intenzione profonda di vari atteggiamenti culturali e non soltanto di ciò che ne è il prodotto.

Ci pare esemplificativa e significativa al tempo stesso l'importanza che assume, ne *Il dramma dell'Umanesimo ateo*, il riferimento a Dostoevskij. de Lubac in moltissime pagine entra in simbiosi con Dostoevskij, indicando in lui una personalità che ha assimilato criticamente e drammaticamente l'ateismo. Dostoevskij, per esempio dopo la pubblicazione de *I fratelli Karamazov* e un certo rifiuto, da parte degli intellettuali e della critica, annota nel suo diario: "I (...) si sono burlati del mio oscurantismo e del carattere retrogrado della mia fede, quegli imbecilli non erano neppure capaci di immaginare una negazione di Dio così forte come quella che ho espresso. In tutta Europa non si trovano così potenti espressioni di ateismo, non al modo di un bambino credo al Cristo e lo confesso. Il mio Osanna è passato attraverso il crogiolo del dubbio" (1).

Io credo che padre de Lubac abbia dimostrato che non si può giudicare una realtà come quella della modernità senza essere trapassati da

questa stessa esperienza. Questa è dunque la sintesi della prima serie di osservazioni: la definizione di cultura in senso sostanziale e la lettura della modernità a questo livello profondo; l'individuazione della cultura come movimento di dimostrazione della vittoria ateistica e l'emergere, nell'incontro concreto con questi autori, del dramma vissuto ed espresso da questo umanesimo che non può realizzare quello che promette.

2) La seconda e ultima serie di osservazioni vorrei farle a partire dall'appendice di antropologia cattolica che l'editrice Jaca Book pubblica nell'ultima edizione de *Il dramma dell'umanesimo ateo* per l'*Opera Omnia*, iniziativa per cui bisogna essere grati all'editrice, e che mancava nella prima edizione della Morcelliana.

In questo testo si rivela il senso profondo di questa lettura della modernità ed il senso preciso di una direzione apologetica. È una rilettura della modernità in funzione apologetica, in funzione dimostrativa: tutto quanto di autentico c'è nella modernità trova la sua collocazione e la sua valorizzazione all'interno dell'incontro con l'avvenimento cristiano, secondo quel continuo impatto di senso religioso e di rivelazione cristiana che ne determina la fisionomia del soggetto ecclesiale presente nella storia. Una frase contenuta in questa appendice è la chiave di lettura di questo incontro con la modernità: "In questo tempo, in cui passando attraverso l'alternanza di ottimismo e di disperazione si cerca un uomo nuovo, i cristiani vogliono aiutarlo a trovare la sua strada e vogliono indicargli le condizioni del successo" (2). Essi non vogliono solo dimostrare che la modernità è fallita. Quando de Lubac scriveva queste cose la maggior parte degli intellettuali cattolici di marca progressista o di marca reazionaria, una cosa avevano chiara: che il marxismo avrebbe vinto; si trattava di stabilire solo come e quando.

De Lubac afferma che il problema non è quale ideologia vinca; ma, siccome si sta tentando di trovare un'immagine di uomo adeguato, i cristiani hanno la responsabilità ed il compito di aiutarlo a trovare la strada e indicargli le condizioni del successo.

Scriva de Lubac: "Il tentativo secolare di conoscere e organizzare scientificamente la realtà per celebrare il potere dell'uomo (anche questa è un'osservazione colossale immessa nel contesto dell'età) ha avuto come frutto un'integrazione dell'uomo nella scienza come semplice oggetto e la riduzione dell'uomo a semplice fattore manipolabile dell'integrazione sociale. Un vago misticismo proteggeva ancora l'umanità dagli attacchi del sapere, l'umanità costituiva una specie di entità sentimentale nella quale dovevano rassegnarsi gli uomini dell'epoca" (3). "Oggi che questo soggettivismo è stato finalmente eliminato, (si potrebbe parlare qui di un residuo

del senso religioso inteso come dimensione totalizzante, nel senso del rapporto con il Mistero) tutto quanto l'uomo si trova integrato nella scienza. Ad una trasformazione della natura deve dunque aggiungersi la trasformazione della società. La scienza sociale diventa ingegneria sociale e dal momento che tutto l'uomo è diventato per se stesso oggetto, tutto l'uomo sta per essere manipolato e lavorato come un oggetto. L'uomo si fa nella storia e attraverso la storia ed è per questo che ogni generazione si comprende pienamente solo come un anello di una umanità in cammino. Però il cammino di questa umanità non avrebbe senso, o per meglio dire, l'umanità non avanzerebbe e lo stesso nome con cui la designamo sarebbe solo un *flatus vocis*, se nel cuore nostro non fosse presente come un fine, un Eterno che imprime in ciascuno di noi il sigillo della Sua faccia e conferisce così a ciascuno di noi la sua irriducibile interiorità" (4).

Il tentativo di riduzione dell'uomo a oggetto di sapere scientifico e di manipolazione sociale urta con la sua irriducibilità: l'uomo rimane un essere irriducibile perché è fatto ad immagine e somiglianza di Dio, perché porta costitutivamente scritto nel suo cuore questa tensione al Mistero; soprattutto, perché nell'incontro con Cristo questa autentica soggettività dell'uomo viene rivelata e attuata nell'aprirsi della dimensione della trascendenza, resa avvenimento della vita e della storia mediante l'Incarnazione di Cristo. Quindi indicare all'uomo una strada vuol dire opporsi al riduzionismo scientifico e sociologico.

Mi sembra di leggere con qualche decennio di anticipo la definizione della Costituzione *Gaudium et Spes* che indica, come segno negativo dell'età ateistica, la riduzione dell'uomo a particella di materia o a cittadino anonimo della città umana.

Si indica un passaggio verso un uomo nuovo soltanto se si ripropone l'irriducibilità dell'uomo a oggetto del sapere scientifico o a oggetto di manipolazione socio politica.

Queste sono le due linee di lettura della modernità che, attraverso il *Dramma dell'umanesimo ateo*, trovano oggi nell'esperienza della fine della modernità una verifica impressionante.

Aggiungo due osservazioni conclusive.

Anzitutto, credo che della modernità de Lubac non abbia questa sola interpretazione, credo che abbia anticipato tutto quel fiorire di interpretazioni filosofiche di essa, che ci fanno scorgere la direzione e le varie forme che ha assunto. *L'alba incompiuta del Rinascimento*, la possibilità di leggere Pico della Mirandola come una variante interpretativa dell'Umanesimo, diversa come modalità e come strumentazione ermeneutica, l'impossibilità di un Rinascimento veramente cristiano, il filone religioso che accompa-

gna e sostiene tanti tentativi rivoluzionari e teologici, temperandone il rigore, una tradizione religiosa cristiana avviluppata da questo ateismo dimostrano che de Lubac non ritiene la formulazione espressa ne *Il dramma dell'umanesimo ateo* l'unica forma della modernità, ma certamente la *direzione* di questa. Non si possono comprendere le *varie modernità* senza ricondursi a questa origine complessiva e senza riscoprire che di fronte a questa forma unitaria c'è la responsabilità del cattolicesimo e dell'avvenimento cattolico: di dirigere oggi l'uomo verso una situazione culturale completamente nuova.

Non sarebbe un buon servizio a padre de Lubac ritenere che questa sia un'interpretazione esaustiva del fenomeno della modernità; lo dimostrano la varietà dei suoi studi, lo studio di problemi che sembrano ai margini del complesso del pensiero cattolico. Ricordiamo che de Lubac ha studiato approfonditamente il Buddhismo. Ai suoi tempi e oggi assistiamo ad una *revanche* dello spiritualismo buddhista in campo cattolico come una possibile evacuazione dello specifico del Cristianesimo, di fronte ad una riduzione sostanzialmente nichilista che de Lubac ha messo in evidenza con la solita capacità di leggere e giudicare in anticipo anche questo fenomeno culturale.

In ultimo vorrei sottolineare la presenza dell'insegnamento di de Lubac nel magistero, almeno dell'attuale pontefice.

Si potrebbero scorporare da tanti discorsi del papa, intere citazioni di de Lubac, talora metabolizzate al punto tale da essere ripetute senza citarne l'autore, tanto, a mio giudizio, fanno parte dell'orizzonte del pensiero di Giovanni Paolo II.

Ho voluto quindi mostrare il tipo di lettura della modernità e la responsabilità culturale che per la Chiesa di oggi ne deriva, in rapporto a questa lettura. Ma non si riesce a dare compimento a questa responsabilità senza rifarsi all'ecclesiologia nella sua accezione missionaria. E ciò significa che il legame più profondo fra questa lettura della modernità e l'ecclesiologia è che, se la Chiesa è missionaria nel suo mondo e di fronte all'uomo di oggi, non può non vivere questo sforzo di comprensione e questo sforzo di aiuto all'uomo a trovare la sua autentica esigenza e la sua autentica destinazione, in questo continuo incontro fra il cuore, il senso religioso e l'avvenimento di Cristo.

#### NOTE

(1) *Il dramma dell'Umanesimo ateo*, p. 243

(2) *Ibidem*, p. 370

(3) *Ibidem*, p. 370

(4) *Ibidem*, p. 345